

LA CURIOSITÀ «Sports Illustrated» esalta il torneo: si gioca all'attacco

«Un calcio così non si vedeva da Messico '86»

■ «Questo Europeo è il più bel torneo dai mondiali di messico '86». A sostenerlo è il magazine statunitense *Sports Illustrated*, secondo cui la rassegna continentale, in corso in Austria e Svizzera, ha messo in mostra il gioco più spettacolare degli ultimi 22 anni. «Un'epidemia di calcio offensivo



Darijo Srna durante Croazia-Turchia

ha contagiato le squadre», ha scritto, ricordando con un certo sdegno invece in che modo la Grecia era arrivata al successo quattro anni fa in Portogallo. Una nazionale su tutte ha colpito gli americani: la Russia. I ragazzi di Hiddink, secondo *Sports Illustrated*, «agli amanti del basket Nba ricordano i Phoenix Suns per la velocità del loro gioco». Arshavin è la stella più splendente della squadra: «Gli sono bastate due partite per rimpiazzare lo spagnolo David Villa come miglior giocatore dell'Europeo». Gli americani hanno apprezzato anche la Croazia: «Il primo gol contro la Germania realizzato da Srna - hanno scritto - ha coinvolto tutti e dieci i giocatori sul campo. Quelli sono i 47 secondi migliori di tutto il torneo».

FRANCIA Dopo il fallimento in Svizzera, nuovo ct per i bleus?

Domenech vicino all'addio. Zidane sceglie Deschamps

■ Didier Deschamps è l'uomo giusto per sostituire Raymond Domenech sulla panchina della Francia. A spingere la candidatura dell'ex capitano dei Bleus è Zinedine Zidane: dopo l'uscita ingloriosa dei vicecampioni del mondo nel girone eliminatorio degli Europei di calcio, in Francia si è



Didier Deschamps, ex tecnico della Juventus

già aperto il dibattito sulla successione dell'allenatore, anche se Domenech non ha mostrato alcuna intenzione di lasciare. «Sarebbe assolutamente legittimo se prendesse lui la successione» ha detto Zidane parlando di Deschamps. Zizou, ospite a Vienna, non si è però voluto sbilanciare quando gli è stato chiesto se è necessario un cambio di ct dopo l'eliminazione della nazionale a Euro 2008. «Io non mi occupo delle questioni federali - ha detto Zidane - quanto alla sorte di Domenech si saprà il prossimo 3 luglio. Allora si vedrà se ci sarà un nuovo allenatore. Quello che potrebbe rimpiazzarlo è Deschamps, ha tutte le qualità. E sarebbe legittimo se prendesse il suo posto».

EURO2008

Fratelli d'Italia ed hermanos, un «Prater» latino

La lunga giornata di Vienna, tra caldo e migliaia di tifosi che vivono di pallone

di Marco Bucciantini inviato a Vienna

L'AUTOGRILL Fratelli d'Italia, eccoli qua.

Piero e Raffaele Gaetano, da Lamezia Terme, tutto d'un fiato, andata-partita-ritorno. In macchina. «Stanotte ci rimettiamo in marcia sulla Citroen Xsara, cilindrata mille e 400, e non si superano i 130 all'ora. Sarà du-

ra, siamo quattro e ci daremo il cambio (e Piero indica Giovanna e il suo ragazzo, gli altri due inquilini della Citroen). Millesecentovantotto chilometri, Vienna, la Bassa Austria... Questi «eroi» si muovono senza che possa attraversarli nessun dubbio: «Si vince, 1 a 0, queste sono le nostre partite». E poi Klagenfurt, il Friuli, Venezia... «quando siamo a Bologna è come essere ormai a casa». Per modo di dire. Quanti caffè buttate giù, ragazzi? «Mah, per la verità ormai siamo abituati, siamo stati anche a Berlino, sempre in macchina. Non ci fermiamo nemmeno all'Autogrill».

Come il treno dei soldati di De Gregori, che «non fa più fermate neanche per pisciare». Si va dritti a casa, e si riparte la prossima volta. Italia-Spagna, si è discusso una settimana su cos'abbiano di diverso questi due paesi e si è perso di vista il tratto più simile: questo, la passione sconfinata per il calcio. Che si è trasformato in una religione sostitutiva di tipo laico, come precorizzò Manuel Vázquez Montalbán, con una sua ritualità, i suoi simboli, le sue cattedrali, le sue sette. Che adesso muovono dentro Vienna, fiumane di colori classici, blu e rosso, spinte dallo stesso comune sentimento di entusiasmo e partecipazione. «Poveri e ricchi, tutti insieme reinventano ogni giorno il gioco del calcio, basta che ci sia un pallone» (questo è Pasolinì). C'era il pallone, nell'ora del tramonto di questa giornata spossante, la più calda dell'anno a Vienna, città verde e umida, che

anche a 35 gradi resta bellissima e algida come una signora che non vuol farsi scompigliare i capelli. La polizia diffonde dati approssimativi: «Gli italiani saranno 20, al massimo 30 mila. Gli spagnoli la metà», dice il portavoce, Walter Hladik, che appare in tv con uno stomaco allenato alla birra. Si vede solo per quest'annuncio, non c'è sta-

to bisogno di compilare rapporti. Non sono due tifoserie che hanno conti da regolare (non così i croati, l'altra sera, e i turchi). La mattina, ce n'era qualcuno dei nostri, e qualcuno in più di loro, davanti al museo Albertina, per Paul Klee, la collezione donata da Carl Djerassi, forse il nome di questo viennese dice poco ma è l'inventore della

pillola anticoncezionale, mezzo secolo fa. Per studiare e sperimentare emigrò negli Stati Uniti: non era semplice farsi una reputazione con quelle intenzioni, in questa frontiera cristiano-cattolica verso est. All'uscita, i nostri intonano Mameli, ma il canto si disperde in queste piazze enormi. Le vie invece offrono un'acustica degna, stret-

te e alte, sovrastate dagli eleganti palazzi. Gli spagnoli qui non possono combattere, il loro è forse l'unico inno nazionale al mondo privo di testo e composto solo da musica. La Marcia Reale trovò voce solo negli anni del Caudillo, che scrisse di suo pugno le parole. Testo che fu dimenticato in fretta, con il ritorno alla democrazia nel

1975. Nei mesi scorsi gli spagnoli decisero che l'inno dovesse essere cantato, e il comitato olimpico nazionale si affidò a un concorso aperto a tutti, raccogliendo prima di Natale 7 mila proposte. Si scelse il testo scritto da Paulino Curbelo, disoccupato 52enne. «Viva España! Cantemos todos juntos con distinta voz y un solo corazón», l'inizio epico. Poi si esaltava troppo, suscitando polemiche. Niente da fare. «E poi vorrei avesse anche un alto tenore letterario», fece sapere il Re Juan Carlos, cui la firma del disoccupato non piaceva granché. Così, ieri sera, era impetito e muto mentre suonava la Marcha Real. Era al Prater, Juan Carlos, per noi il ministro della Difesa Ignazio La Russa. Dentro l'Hernst Happel stadion, che ci piace di più chiamare col vecchio e romantico nome, il Prater, il protocollo mescola i colori come fosse un'orrenda insalata tipica di queste parti. Nel settore blu finiscono gli spagnoli e in quello rosso gli azzurri. Quello verde è conteso, fino in fondo.

LA MIA PARTITA

Battaglia a metà campo

Spagna e Italia partono con un atteggiamento molto prudente. Si temono. 4-4-2 piatto la Spagna, 4-4-2 con il rombo a centrocampo l'Italia, che però non gioca con la doppia punta ma tiene Cassano a sinistra a Toni punta unica. In teoria, con più uomini nella zona centrale del campo, dovrebbero essere gli azzurri a palleggiare di più. Invece non è così, perché il possesso palla è nettamente a favore degli spagnoli che sono pericolosi perché i nostri difensori devono affrontare i duelli dentro l'area di rigore. L'atteggiamento dell'Italia è troppo passivo; avrebbe un senso se riuscissimo a ripartire. Invece non ci riesce. Primo perché Perrotta non si trova quasi mai tra le linee e ci manca il passaggio intermedio; secondo perché Cassano dovrebbe affiancare di più Toni per attaccare la coppia centrale spagnola con due uomini (quando si gioca con il rombo a centrocampo non c'è bisogno del rientro delle punte sui terzini avversari; Cassano che rientra è spreco); terzo perché Toni è troppo statico e non si muove mai sul lato palla (ormai pensa troppo al gol e va solo alle spalle dei difensori sperando in un errore). Nel secondo tempo l'Italia cresce a centrocampo e attacca di più, però in avanti non c'è movimento. Di Natale per Cassano all'inizio lascia il modulo inalterato. Sarebbe meglio la doppia punta (con un uomo solo in avanti e per di più statico il riferimento per gli avversari è troppo facile). Nei supplementari Di Natale gioca più accentrato e gli attacchi degli azzurri hanno più consistenza. Poi entra Del Piero che va a sinistra e Di Natale si sposta a destra. L'Italia passa al 4-2-3-1 e Camoranesi deve fare gli straordinari. Il rammarico è quello di avere fatto troppo poco in attacco, merita la Spagna che ci ha provato di più.

Renzo Ulivieri



Una striscione dei tifosi italiani ieri sera al Prater di Vienna: erano oltre ventimila i sostenitori degli azzurri

Re Juan Carlos: «Vinca il migliore, un saluto a Napolitano». Ma gli spagnoli fischiano Mameli...

«In campo vinca il migliore»: così il re di Spagna Juan Carlos ai microfoni poco prima dei quarti di finale dell'Europeo. «Tra Italia e Spagna c'è sempre amicizia - ha detto - in campo sportivo vediamo chi è il migliore e deve vincere».

Re Juan Carlos, in tribuna vicino al presidente della Uefa, ha poi rivolto «un saluto al presidente della Repubblica Napolitano e a tutti gli italiani che stanno vedendo la partita». Meno diplomatici i tifosi iberici che hanno

mandato bordate di fischi alle prime note dell'inno di Mameli. Nel prologo di Spagna-Italia, dalla curva che ospita gran parte dei supporter spagnoli si sono levati fischi contro l'inno italiano, che sono però cessati subito.

Dallo sport all'economia, Italia-Spagna è stato anche un derby di sponsor. Secondo il sito del quotidiano spagnolo Marca, «due giocatori della Spagna potranno sentirsi estranei per colpa degli scarpini». Juanito e

Joan Capdevila, infatti, indossano, per contratto, scarpini della Lotto, che ha deciso di inserire una bandiera tricolore nella linguetta. L'azienda italiana, osserva Marca, «insiste per dimostrare la sua origine italiana e non c'è modo migliore per rendere chiara la sua affiliazione mettendo la bandiera dell'Italia in ciascuno dei suoi prodotti, scarpini o magliette che siano». Quanto alla Diadora, invece, sponsorizza l'attaccante del Mallorca Dani Guiza.

Carlos, equilibrate le forze in campo, senza storia il match in tribuna d'onore. Per loro il Re e la Regina Sofia, per noi il ministro della Difesa Ignazio La Russa. Dentro l'Hernst Happel stadion, che ci piace di più chiamare col vecchio e romantico nome, il Prater, il protocollo mescola i colori come fosse un'orrenda insalata tipica di queste parti. Nel settore blu finiscono gli spagnoli e in quello rosso gli azzurri. Quello verde è conteso, fino in fondo.

CORSI E RICORSI Nel '30 la Spagna ci superò a Bologna

La maledizione del 22 giugno 78 anni dopo

■ Quando affrontiamo gli spagnoli il 22 giugno perdiamo. Già 78 anni fa, il 22 giugno del 1930, l'Italia fu sconfitta dalla nazionale iberica. Avvenne a Bologna, al vecchio Stadio Littoriale. Gli azzurri erano guidati da Vittorio Pozzo. La Spagna ci superò per 3-2. Eppure la data del 22 giugno, in combinazione con la parola «rigori» agli spagnoli faceva venire l'orticaria. Ai Mondiali '86, all'Europeo '96 e al Mondiale 2002 le Furie rosse erano sempre state battute ai rigori. E sempre il 22 giugno. Tabù sfatato.

L'opinione

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

A CASA Usciamo per un rigore sbagliato, ma per vincere bisogna rischiare di perdere. E Donadoni non l'ha fatto

Centoventi minuti: la corrida e la roulette

Forse troppo tardi, e il rimpianto può essere addirittura quello di aver troppo temuto e sopravvalutato gli spagnoli, quelli che secondo il loro Ct settantenne «sarebbero morti sul campo se necessario». E invece come si è visto non è stato davvero necessario. Le furie rosse erano rosse ma non furie, anzi, facendo girare ordinatamente il pallone ma senza ritmo né cambi di passo davano l'idea fin da subito che rischiando e aggritando di più si sarebbe potuto cavare il classico ragno da un buco abbastanza piccolo come era quello di una Nazionale sentra

troppa fisionomia come quella odierna. E invece ci si è contentati di tenere chiusa tatticamente e agonisticamente la partita per troppo tempo come fosse un pacchetto che si aveva paura di aprire, per vedere che cosa ci fosse dentro davvero. Così il tran tran si è allungato per un tempo, e più si andava avanti più la sensazione inutilmente preagonica si diffondeva, specie vedendo che Toni era solissimo e poco in palla e non bastavano le giocate di Cassano se non per ricordare appunto la bontà dell'assioma di cui sopra. Timido Aquilani più di quel che

avresti detto, insufficiente Perrotta, incompiuto per tutto il primo tempo e parte del secondo Zambrotta, ci rimanevano un gran portiere sbadato una solta volta nella serata, una difesa all'altezza soprattutto nel formidabile Chiellini, un centrocampo in cui De Rossi e Ambrosiani si spremevano, sì, ma senza costrutto. Grosso faceva il suo, ma che per l'intera partita il dettato italiano fosse solo quello di un cross mancino di Grosso per la testa di Toni la dice lunga sulle spuntature del nostro «maiale». In senso buono. Sì, abbiamo messo paura alla squadra forse di maggior qualità indivi-

duale del torneo, sì, alla fine se avesse vinto l'Italia specie nel secondo tempo regolamentare o nel secondo supplementare non ci sarebbe stato nulla da dire (rigore a parte negato ingiustamente alla Spagna da un arbitro peraltro bravissimo e uniforme nel giudizio). Ma non è una consolazione. Nemmeno il ruolo di sfavoriti e la tradizione contraria o contrarissima che da 88 anni li voleva sconfitti che ha tenuto bassi gli spagnoli fino ai rigori, sono bastati a forgiare uno spirito che questa Nazionale non ha, certamente imparagonabile con quello dei Mondiali vinti. È ovviamente un problema di gio-

atori, di gioco, di allenatore, e tutto insieme una questione di spremitura generale. Nonostante questa disamina che solo apparentemente sembra di senno di poi - vedasi le osservazioni della vigilia -, ribadisco che non si è fatto tutto il possibile per passare neppure con le forze che erano rimaste agli Azzurri in un Prater dal clima desertico che svuotava di energie chiunque, giovani «furbette rosse» comprese. Stavolta i cambi non sono apparsi sbagliati, ma ci si chiede se Camoranesi non avrebbe fatto meglio di Perrotta fin dall'inizio. Minuzie, per come è andata.